

Tra politica, clientele e senso dello stato: Bartolomeo Scala

GIAN CARLO GARFAGNINI

Bartolomeo Scala's life and writings are a definite portrait of florentine politics and culture in the second half of XV century. Public official, Medici family's confidant and friend of Marsilio Ficino among many others intellectuals, Scala is author of a lot of literary and philosophical texts, orations and letters, historical and controversial works in defense of florentine independence. As Florence's Prime Chancellor (1465-1497), Scala was the privileged witness of the transition of the city from medieval to modern political structure through the savonarolan revolution.

Keywords: *Bartolomeo Scala – Florence, history (XV cent.) – Medici, family – Politics and culture*

Nella serie dei cosiddetti «cancellieri umanisti» della repubblica fiorentina, definizione per altro legata a quella assai più nota di «umanesimo civile», Bartolomeo Scala non regge certamente il confronto, per notorietà e attenzione storiografica, con personaggi come Coluccio Salutati o Leonardo Bruni, difensori e propagatori della *Florentina Libertas*¹. Eppure il suo ruolo non fu dei minori, anche perché si trovò a rivestire la carica di primo cancelliere della repubblica in due tra i momenti più impegnativi nella storia di Firenze: l'affermazione del regime mediceo e la sua caduta, nel corso di una lenta transizione a una forma di governo pienamente signorile che non fece

¹ Sui «cancellieri umanisti» cfr. E. Garin, *I cancellieri della Repubblica fiorentina da Coluccio Salutati a Bartolomeo Scala* (1959), in Id., *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Bompiani, Milano 1994, pp. 3-37. Sullo Scala sono a tutt'oggi imprescindibili i lavori di A. Brown, *Bartolomeo Scala, 1430-1497, Chancellor of Florence. The Humanist as Bureaucrat*, Princeton University Press, Princeton NJ 1979 e *Bartolomeo Scala. Humanistic and Political Writings*, Mediaeval & Renaissance Texts & Studies, Tempe AZ 1997.

in tempo a vedere. Uomo di transizione, quindi, ma con una visione molto precisa dell'organizzazione statale necessaria per rispondere ai compiti di uno Stato 'moderno'; uomo di lettere ma anche e soprattutto uomo delle istituzioni, per il quale il patrimonio letterario e filosofico, anche il più lontano dalle pratiche d'ufficio, fu sempre ben radicato nella storia reale. Per cercare di capire chi fu realmente Bartolomeo Scala, e con ciò anche il significato del ruolo che ricoprì, è pertanto opportuno partire dalla sua biografia, ricostruendo e contestualizzando le fasi della sua ascesa.

Veni nudus, omnium rerum bonarum egenus ad rempublicam, vilissimis ortus parentibus, multa cum fide, nullis omnino divitiis aut titulis, nullis clientelis, nullis cognationibus. Cosmus tamen, pater patriae nostrae, me complexus est recepitque in familiae obsequia. Interea Florentinus populus ad prioratum me evexit, deinde ad vexilliferatum; tandemque in senatorium me ordinem equestremque collocavit, tanto profecto suffragiorum consensu ut nihil esse factum unquam popularius multi putarent. Extat et illa de me Laurentii Medicis praeclarissima vox, qua nusquam collocatum melius fuisse honorem homini novo testificatus est. Cum illo nunc tibi de honore meo agenti, cum Florentino omni populo res habenda est. Hoc ego affirmaverim, me multum fuisse consecutum plura quam aut putaverim aut optaverim. Neque habui quod referrem nisi fidei integritatem. Ea in me (volo esse vanus) semper fuit quam excellentissima. Atque hoc quoque asseruerim in calce epistolae, nullum me honorem sine honore gessisse. Respublica ipsa resque a me gestae in magistratibus citentur testes velim².

Così, ormai pressoché al termine di una carriera più che trentennale che lo aveva visto nel ruolo di protagonista sulla scena politica fiorentina, Bartolomeo Scala rispondeva ad Angelo Poliziano nel corso di un'aspra e velenosa polemica che durò per quasi tutto l'ultimo quarto del secolo XV, e la sua risposta poggia su dati ben difficilmente contestabili, sia per quanto riguarda i suoi legami con la famiglia Medici sia sul versante dei pubblici riconoscimenti. Ma, e questo è più interessante, accanto ai dati oggettivi quel che più colpisce in questa orgogliosa rivendicazione dei suoi meriti e dei suoi successi sono soprattutto i silenzi e le omissioni relative a personaggi e ambienti che non piccola parte ebbero nel favorire la sua fortuna, da *homo novus* alle più alte cariche pubbliche. Due aspetti, pertanto, che vanno tenuti entrambi presenti per delinearne la personalità e il ruolo, tanto nell'ambito politico quanto in quello culturale, non dimenticando quanto, a partire da Cosimo il Vecchio, i Medici considerassero gli intellettuali, e la cultura in genere, come uno strumento fondamentale nella trasformazione dell'assetto istituzionale di Firenze, da comune medievale a Stato signorile e regionale.

² Brown, *Bartolomeo Scala. Humanistic and Political Writings*, cit., p. 182.

La vita di Bartolomeo Scala fu certamente una vita piena, ricca di soddisfazioni e di onori ma, malgrado ciò che potrebbe apparire da una mera elencazione delle fasi della sua scalata al successo, non fu solo quella di un servile cliente di casa Medici. Nato a Colle Val d'Elsa da umile famiglia (il padre era mugnaio, e il bianco della farina, sottolineava malignamente Poliziano, imbiancava ancora il suo pur splendido palazzo in Borgo Pinti), il 17 maggio 1430, dopo un breve percorso nelle scuole locali, Bartolomeo si trasferì a Firenze per frequentare la Facoltà di legge, non disdegnando però né le lezioni della Facoltà delle arti né l'amicizia di compagni che, come lui, avrebbero messo a frutto studi e conoscenze né la frequentazione di autorevoli personaggi particolarmente interessati alle sorti, sempre pericolanti, dello Studio cittadino. È il caso, ad esempio, di Jacopo Ammannati, futuro cardinale e prezioso punto di riferimento nella curia romana, ma soprattutto degli esponenti del ceto ottimizio che si riunivano intorno all'Argiropulo per seguirne la lettura e il commento dell'*Etica Nicomachea*; un gruppo, questo, che si saldava e si confondeva con i più importanti maestri di diritto dello Studio, e attivi nella vita politica cittadina, come Otto Niccolini, Domenico e Girolamo Martelli e Benedetto Accolti, anch'essi esponenti delle casate più illustri e più vicine ai centri del potere. Su tutti, poi, primeggiava per prestigio, oltre che per l'amicizia e la confidenza con Cosimo de' Medici, Carlo Marsuppini, forse il maestro che più influì sul giovane colligiano.

Conseguita la laurea in giurisprudenza, Bartolomeo ottenne, nel 1454 e con la qualifica di *iurisperitus*, una sorta di incarico a Milano come precettore dei figli del conte Filippo Borromeo, e a questo ufficio fu raccomandato a Francesco Filelfo, con il quale strinse una vera amicizia, da Donato Acciaiuoli e Andrea Alamanni. Non si tratta di una notazione banale: tanto l'Acciaiuoli quanto l'Alamanni appartenevano a quel gruppo di frequentatori dell'Argiropulo che dei principi dell'etica e della politica aristotelica avevano fatto i capisaldi della loro concezione del vivere civile in uno Stato ben ordinato e che, oltretutto, non si identificavano completamente con le posizioni di Cosimo. A ciò si aggiunga il fatto che Filelfo, durante il suo precedente insegnamento fiorentino, aveva personalmente partecipato a un dibattito che da culturale si era ben presto trasformato in contrasto politico, prendendo a pretesto Dante e la sua fortuna come eroe eponimo della superiorità di Firenze nel contesto italiano, tanto che Cosimo non volle mai avere a che fare con lui, né acconsentì, finché fu in vita, a che questi potesse riacquistare il suo ruolo di docente allo Studio. È un particolare che Scala omette in quella replica a Poliziano che abbiamo citato sopra, così come non vi fa cenno alcuno al fatto che solo nel 1481, grazie alla sua amicizia e influenza, Filelfo poté, dopo cinquant'anni e quasi a un ventennio dalla morte di Cosimo, rimettere piede a Firenze, anche se solo per morirvi poco dopo.

L'elemento fondamentale di questo soggiorno milanese, accanto alla stima dimostratagli dagli ottimati fiorentini, e unitamente all'intermediazione culturale tra Filelfo e Giovanni de' Medici – fatti che dimostrano che, per quanto in posizione subalterna, egli era in qualche modo entrato nell'orbita della classe dirigente –, fu però un altro, e cioè il fatto che quell'entrata gli consentì la conoscenza diretta dell'organizzazione amministrativa di uno Stato 'moderno', con la razionalizzazione degli uffici e dei servizi e soprattutto con l'accentramento delle funzioni della rappresentanza dello Stato, impersonato dal duca Francesco Sforza, nella figura del segretario Cicco Simonetta, vero capo di tutto l'apparato burocratico. Un'esperienza, questa, che lo impressionò moltissimo e che rimarrà un modello costante di tutta la sua vita di pubblico ufficiale.

Tornato a Firenze nel 1455, la sua trasferta milanese dette subito dei risultati. Infatti, allorché la Signoria decise di intervenire sull'ufficio di cancelleria, affiancando al vecchio Poggio Bracciolini un collaboratore nella persona di ser Antonio di Mariano Muzi come secondo cancelliere, fu nominata anche una commissione allo scopo di individuare una ristretta rosa di candidati al ruolo di coadiutore. I commissari erano Otto Niccolini, Dietisalvi Neroni, Matteo Palmieri e Franco Sacchetti e, il 27 dicembre, la scelta cadde su Cristoforo Landino, ma quello che ci interessa è che fra i non molti aspiranti ritenuti degni di far parte dell'ufficio vi era anche lo Scala, che fu in qualche modo compensato della mancata nomina con una raccomandazione a Pierfrancesco de' Medici, di cui divenne, per così dire, l'agente e il consigliere politico per la sua iniziazione alle cariche pubbliche.

È in questo momento che, con l'appoggio di quegli autorevoli esponenti del reggimento, a metà strada tra le vecchie consorterie ottimatzie e la sempre crescente influenza medicea, lo Scala inizia il suo rapporto, stretto, con la casata dominante, e lo inizia a partire dal ramo minore della famiglia, tenuto sotto tutela da Cosimo dopo la morte del padre di Pierfrancesco. Quest'ultimo non si era mai mostrato particolarmente attratto dalle cariche ufficiali, e la guida di un uomo già abbastanza esperto, e soprattutto fidato oltre che ansioso di mostrare le sue capacità al fine di crearsi una posizione in città, sembrò evidentemente agli uni e agli altri una scelta felice. Le lettere e i biglietti inviati da Bartolomeo a Pierfrancesco in questi primi anni di servizio mostrano come egli seppe conquistarsi la sua fiducia e quella degli altri familiari, sia nelle questioni private come in quelle pubbliche, dal momento che è proprio allora che Pierfrancesco cominciò a partecipare attivamente agli organi di governo: membro della Balìa e dell'ambasceria di obbedienza a Pio II nel 1458, della Signoria nel 1459 e degli Otto di Guardia nel 1460. Un crescendo di impegni cui il Medici fu chiamato in deroga ai limiti di età stabiliti dagli statuti vigenti, ma ottenuti ricorrendo allo strumento straordinario della Balìa e attraverso l'influenza di Cosimo, di cui si fece tramite lo Scala che,

con una efficace tessitura di relazioni, proprio in tal modo si conquistò la fiducia e la confidenza del capo della casata.

Questo lavoro fu premiato con la nomina, il 24 ottobre 1459, a cancelliere della Parte Guelfa, proprio nel momento in cui a essa furono affidati anche i compiti di altre due magistrature: i Sei di Arezzo e i Consoli del Mare. Da notare il fatto che la nomina precedette di quasi un anno e mezzo la necessaria immatricolazione dello Scala all'Arte dei giudici e notai, requisito per altro richiesto per l'ufficio di cancelliere e che avvenne solo il 2 maggio 1461 con un notevolissimo abbuono delle spese di registrazione (19 soldi e 7 denari anziché i 25 fiorini previsti dallo statuto). Si può ipotizzare, dal momento che Cosimo non era solito concedere credito facilmente e senza un fine, che il consistente premio economico fosse motivato dalle doti di organizzatore e riordinatore della segreteria della Parte di cui il nuovo cancelliere aveva dato prova. In tal modo, Bartolomeo rese pubblico il servizio privato che sino a quel momento aveva prestato e venne ufficialmente affiliato alla famiglia medicea accostandosi sempre di più a Cosimo, al quale lo univano – sul piano intellettuale – sia il ricordo e la stima per il Marsuppini sia l'interesse per la lettura del commento all'*Etica Nicomachea* che l'Acciaiuoli stava stendendo sulla base delle lezioni dell'Argiropulo. Secondo quanto scrive Vespasiano da Bisticci

[...] istava Cosimo in questo ultimo della vita sua molto sospeso, et stava alle volte parechi ore senza parlare, solo pensando. [...] Volle per passare tempo, inanzi circa uno anno che morissi, farsi legere l'Etica d'Aristotile a meser Bartolomeo da Colle, cancelliere in Palagio, et pregò Donato Acciaiuoli che arecassi in ordine gli scritti aveva ricolti sotto meser Giovanni sopra l'Etica, et secondo che Donato emendava egli mandava e' quinterni a Cosimo, et meser Bartolomeo legeva, et lessela tutta, et questo comento che c'è oggi dell'Etica di Donato fu quello che s'emendò, mentre che Cosimo se la faceva legere³.

Un legame, quello fondato sulla lettura e riflessione dei testi filosofici, che trovava naturale alimento nelle nuove traduzioni e nei nuovi testi che avevano accompagnato i maestri e i dotti bizantini giunti in Italia per il concilio di Ferrara – Firenze per l'unificazione delle chiese cristiane d'occidente e d'oriente⁴, e culminato nell'impresa, fortemente voluta da

³ Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, a cura di A. Greco, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Firenze 1976, II, pp. 210-211. Sulla diffusione dell'*Etica Nicomachea* e il commento dell'Acciaiuoli cfr. Garin, *La fortuna dell'etica aristotelica nel Quattrocento* (1951), in Id., *La cultura filosofica*, cit., pp. 60-71 e L. Bianchi, *Un commento 'umanistico' ad Aristotele: l'Expositio super libros Ethicorum di Donato Acciaiuoli* (1990), in Id., *Studi sull'aristotelismo del Rinascimento*, Il Poligrafo, Padova 2003, pp. 11-39.

⁴ Sul concilio di unificazione, i padri e i testi che entrarono allora in circolo, cfr. J. Gill, *Il concilio di Firenze*, Sansoni, Firenze 1967; *Ambrogio Traversari nel VI centenario*

Cosimo, della traduzione dell'intero *corpus* degli scritti di Platone e dei neoplatonici da parte di Marsilio Ficino (e qui varrà la pena di notare che Ficino, *homo novus* anche lui, fu un elemento determinante nella strategia di politica culturale messa in atto dai Medici almeno fino agli ultimi anni di Lorenzo il Magnifico). Proprio con Ficino Bartolomeo strinse un'amicizia e una collaborazione destinata a durare nel tempo, malgrado la sua scarsa simpatia per le teorie astrologiche e misticheggianti del canonico fiorentino. Risale comunque a quel tempo, consolidato dai loro rapporti personali con Cosimo, il comune interesse per Lucrezio e la filosofia di Epicuro (divulgata dalla traduzione di Ambrogio Traversari delle *Vitae philosophorum* di Diogene Laerzio) e degli stoici, ai quali in specie Bartolomeo rimase sempre vicino. In maniera diversa che per Ficino, ma certo con la stessa intensità, anche per Scala Cosimo rappresenta un punto di riferimento fondamentale: se per Marsilio egli è in primo luogo il lungimirante committente del suo lavoro intellettuale, l'amante dei libri che salva dalla dispersione la grande raccolta del Niccoli e costruisce la prima biblioteca pubblica d'Europa⁵, per Bartolomeo Cosimo è soprattutto l'uomo di governo, saggio in quanto possessore di una saggezza concreta, nutrita di letture dei filosofi e fortificata nella pratica dell'esilio, del confronto politico e dell'azione di governo. Un'azione, quest'ultima, intesa ad assicurare la tranquillità di Firenze con un governo stabile, capace di porsi alla pari delle altre potenze italiane e di assicurare il *bonum commune* dell'intero popolo fiorentino e dell'Italia. Almeno è questo il ritratto che di Cosimo il Vecchio Scala desidera lasciare ai posteri; e in questo senso, la traduzione ficiniana della *Monarchia* dantesca – con la sua rivendicazione dell'autonomia del potere temporale di fronte al potere spirituale che, in quel momento è soprattutto anch'esso un potere temporale –, datata alla fine degli anni '60, può essere considerata quasi un omaggio postumo all'opera di governo di Cosimo e un consenso all'attività pratica dell'amico Bartolomeo⁶.

Infatti, come si può ricavare dalla prefazione alle *Collectiones Cosmianae*⁷, il capo della casata, per Scala, si configurò quasi come la realizzazione

delle nascita, Convegno Internazionale di Studi (Firenze-Camaldoli, 15-18 settembre 1986), a cura di G.C. Garfagnini, Olschki, Firenze 1988; *Firenze e il concilio del 1439*, Convegno di Studi, Firenze, 29 novembre-2 dicembre 1989, a cura di P. Viti, Olschki, Firenze 1994, 2 voll.

⁵ Cfr. G.C. Garfagnini, *Libri e biblioteche pubbliche nel Rinascimento*, in *Scienza e cultura italiana*, a cura di R. Castagnola, P. Parachini, Casagrande Editore, Lugano 2004, pp. 23-41 e la bibliografia ivi citata.

⁶ Per quanto riguarda la traduzione ficiniana della *Monarchia*, mi permetto di rinviare a G.C. Garfagnini, *La Monarchia di Dante e la traduzione di Ficino: un manifesto politico tra utopia e realtà*, in corso di stampa.

⁷ Su questa raccolta di scritti encomiastici in morte di Cosimo cfr. A. Brown, *The Humanist Portrait of Cosimo de' Medici, Pater Patriae*, «Journal of Warburg and Courtauld

della possibile sintesi tra il governante filosofo di cui avevano intessuto le lodi i testi platonici introdotti (si veda l'apologo al *Politico*) e tradotti da Ficino e il saggio uomo di Stato, preoccupato del benessere dei suoi sudditi su cui si era soffermata tanta parte della speculazione medievale e protorinascimentale relativa all'*Etica* e alla *Politica* aristoteliche. In definitiva, e anticipando alcune considerazioni sui suoi scritti, per Scala come per Cosimo, e come scriverà a proposito del modo di agire di Lorenzo il Magnifico («la vostra [natura], che si dilecta del fare, dove il dire non è necessario»), nelle cose di Stato è più importante l'operare tempestivamente che l'orazione programmatica, cioè l'azione adeguata alla circostanza piuttosto che la scrupolosa osservanza di una codificazione di principi rigidi e stabiliti una volta per sempre. Il mutare delle circostanze e degli uomini, la casualità delle occasioni offerte o negate da una natura, fisica o umana, nel suo stato attuale non conoscibile o razionalizzabile sino in fondo, impongono talvolta di prendere decisioni non previste né prevedibili, cui si dovrà ricorrere con gli opportuni aggiustamenti della legislazione esistente, facendo ricorso, doverosamente e nel caso specifico, agli appositi strumenti straordinari che una saggia normativa deve porre, istituzionalmente, a suo fondamento: nel caso di Firenze, il ricorso alla Balìa come istituto che sospende la legge vigente.

E non è certamente un caso se tutte le fasi della prestigiosa carriera di Bartolomeo avvengono sotto questo segno. Pochi mesi dopo la morte di Cosimo, avvenuta il 24 aprile 1464, fu eletto primo cancelliere della repubblica: una nomina a cui dettero un impulso decisivo tutti i suoi sostenitori, da Piero de' Medici (nel segno della continuità cosimiana) agli ottimati che lo avevano sempre sostenuto, come si può ricavare da un biglietto di Angelo della Stufa allo stesso Piero.

Quanto al significato di questa elezione per i futuri sviluppi della presa di possesso dello stato da parte dei Medici, si può far riferimento alle precise osservazioni di Demetrio Marzi che ne formula il seguente, acuto giudizio:

Con lo Scala si fa un nuovo, arditissimo passo verso la cancelleria aulica e principesca, che è una cosa sola con la Casa, con la famiglia, gli interessi del Signore sovrano. Nessuno, del resto, fra i letterati, gli studiosi, i dotti fiorentini del tempo, forse come lui era adatto a rappresentare tal parte, divenuto, egli poverissimo, creatura e confidente di Cosimo, da lui ricoperto di benefizj. Anche il figlio Piero gli continuò la protezione più larga, gli dette ad abitare gratuitamente una casa di faccia al suo palazzo (in Via Larga, oggi Via Cavour), e gli assegnò una rendita di cinquecento fiorini sul Monte. Sposata nel '67

Maddalena di Giovanni di Lorenzo Benci, con la protezione Medicea, con la cancelleria delle Lettere e, almeno per qualche tempo, anche quella dei Dieci, con la cattedra allo Studio, la quale ebbe nel '71, e con altri ufficj, da un misero figlio di mugnaio, da un "monstrum furfuraceum", come poi lo disse Poliziano, divenne un ricco, magnifico signore, possessore di case, di ville, di ricchezze d'ogni genere, costruttore a Porta Pinti di quella villa, che poi divenne sontuosa dimora di famiglie principesche. I Medici ben sapevano che, ad impadronirsi dello Stato, era necessario avere in Palazzo gente fidata non solo, ma energica, operosa, d'ingegno potente. Perciò non risparmiarono cure per assicurarsi l'aiuto, la mente, il cuore degli ufficiali, dei Cancellieri principali in special modo. Cercarono di accrescerne, innalzarne l'autorità, di farne l'elezione per un tempo sempre più lungo, mirando all'elezione a vita⁸.

È quanto puntualmente accadde con Bartolomeo, anche se in lui la gratitudine nei confronti dei Medici fu sempre temperata da un sentimento di appartenenza alla struttura dello Stato e dalla consapevolezza che la varietà degli uomini (e soprattutto degli uomini al potere) impone di necessità l'esistenza di una scala di priorità nei valori da difendere. Nominato Primo Cancelliere per tre anni nel '65, già la Balìa del '66 ne deliberò la conferma, allorché sarebbe giunto a scadenza, per altri dieci, e poi ancora per altri cinque sia nel '78 che nell'83, e addirittura per venticinque nell'84. In pratica, appunto, a vita. Ma non basta: a conferma di una pratica ormai entrata stabilmente nella struttura e nella concezione dell'amministrazione dello Stato, manterrà la sua posizione anche durante il passaggio rivoluzionario del '94, all'atto della prima cacciata dei Medici: cassato dal suo ruolo il 28 dicembre, Bartolomeo sarà richiamato in servizio il 31 dello stesso mese per affiancare il nuovo cancelliere, messer Piero di Simone Beccanugi, grazie a quella ramificazione e molteplicità di rapporti che aveva saputo costruire sin dal suo ingresso sulla scena politica. Giocarono a suo favore personaggi come Lorenzo de' Medici (Popolani), figlio del suo primo 'protettore' Pierfrancesco, savonaroliani come Jacopo e Zanobi Acciaiuoli, Ugolino Verino e Piero Crinito, uomini di apparato e coadiutori di cancelleria come Alessandro Braccesi e Bartolomeo e Filippo Redditi, intellettuali di fama come Ficino, Cristoforo Landino e Michele Marullo. Una variegata compagine che rappresenta un vero spaccato della società, politica e culturale, fiorentina della fine del XV secolo e che ci dice qualcosa di più su Bartolomeo Scala Primo Cancelliere: legato certamente ai Medici, ma a Cosimo, Piero di Cosimo e Lorenzo il Magnifico, cioè a uomini di parte e (la congiunzione è, a mio avviso, fondamentale) di Stato, di quella forma di Stato, in particolare,

⁸ D. Marzi, *La Cancelleria della Repubblica Fiorentina*, ristampa anastatica della I edizione (1910), Presentazione di G. Cherubini, Le Lettere, Firenze 1987, I, pp. 241-242.

che aveva saputo difendere la propria libertà anche nei confronti della massima autorità spirituale oltre che essersi guadagnato il rispetto delle altre potenze italiane.

Non solo i Medici, quindi, stanno alla base della fortuna di Scala ed è da notare che, come per il suo giovanile viaggio a Milano, anche per la nomina alla cancelleria egli poté avvalersi del supporto dei suoi sostenitori, come risulta appunto da quanto scrive Angelo della Stufa a Piero de' Medici il 15 dicembre del '64:

In questo punto ho una polizza da uno de' S[ignori], molto intimo mio, il quale sappiendo quanto sono desideroso del fatto di messer Bartolomeo Schala, m'avisava chome questa mattina sono stati tutti gl'achademici del grecho Argiropolo e altri a ffare operatione per lui per la cancelleria. [...] E bene che mi paressi che in tutto, quando avessi luogho, noi fussimo fuori di noi e che io non potessi credere potessi avere alchuno chonchorso, pure te n'ò voluto avisare, acc[i]ò che tu possa intendere il favore a questo e se à fondamento alchuno, e che quello avessi sì lieve via, e che tu metta quel tempo debbi nella impresa tua, la quale è giusta⁹.

L'elezione, come le successive riconferme e ampliamenti, andò certamente nel senso voluto, e la solidarietà di Bartolomeo con i disegni di Piero, come poi di Lorenzo il Magnifico, è continuamente confermata dalla corrispondenza, sia privata che pubblica, intercorsa tra il Palazzo dei Signori e quello di Via Larga. A titolo di esempio si può citare il caso delle rimostranze dell'ambasciatore sforzesco Nicodemo Tranchedini per l'acquisizione, da parte di Firenze, delle piazzeforti di Sarzana e Sarzanello. Se Piero rispose alle pressioni del duca di Milano adducendo le superiori ragioni della sicurezza dello Stato, oltre che di consenso politico, Bartolomeo, allorché fu contattato privatamente e facendo leva sulla sua ben nota ambizione e desiderio di onori e riconoscimenti da parte delle potenze estere, rispose seccamente, e in piena consonanza con il Medici, «che questa era cosa da non raxonare»¹⁰. Ci si potrebbe stupire del fatto che un ambasciatore straniero pensasse di poter aggirare la posizione del vero *dominus* della politica fiorentina ricorrendo a un funzionario, per quanto di grado elevatissimo, ma è un fatto che la posizione raggiunta dallo Scala era tale da non rendere fantasiosa l'ipotesi dell'efficacia di un suo possibile intervento. Ne è prova un'altra lettera di Angelo della Stufa a Galeazzo Maria Sforza del 13 ottobre 1476: «Feci ciò che io potetti che questa election toccassi a messer Bartolomeo Scala, primo nostro cancelliere [...] et io andavo a llui perché Vostra Sublimità

⁹ Brown, *Bartolomeo Scala, 1430-1497*, cit., p. 43, n. 5.

¹⁰ Ivi, p. 50, n. 25.

conoscessi un singular huomo, tanto quanto n'avessi mai la nostra Ciptà al suo exercitio. Et disideravolo perché è partigiano di Vostra Celsitudine et anche sa conoscere in questa Ciptà tutte le buche dove è granchio; *et tutti li gran segreti nostri vanno per le sue mani*¹¹.

Politica estera, rapporti pubblici e privati con capi di Stato, segretari e ambasciatori: è lecito chiedersi a che titolo e in quale veste Scala potesse tenere questi contatti e al contempo tessere le fila della continua, ufficiosa ingerenza di casa Medici negli affari di Stato. Un quesito la cui risposta ci riconduce tanto alla prima esperienza milanese quanto ai ragionamenti con Cosimo sull'etica e la ragion di Stato, sul platonismo politico del monarca filosofo e, infine, alla rivoluzione cui andò incontro la cancelleria della repubblica con la sua elezione nel 1465.

Come ha ben illustrato a suo tempo il Marzi nel suo ampio e a tutt'oggi per molti aspetti insuperato studio, fino al cancellierato dello Scala l'ufficio si mantenne nei limiti esecutivi assegnati dagli statuti, come registrazione notarile degli atti di governo. A partire dal rientro in patria di Cosimo e con la revisione dei meccanismi elettorali i due palazzi, il pubblico e il privato, si avvicinarono sino quasi a confondersi: i Signori e Collegi sono quelli che i Medici vogliono, e perché tutto si conformi anche il primo cancelliere deve essere un loro uomo che, in questa veste, può, anzi deve, in misura sempre crescente esercitare un ruolo attivo. Quale, ad esempio, essere presente nelle ambascerie più importanti (se non addirittura guidarle), alla pari con i cittadini di rilievo eletti dagli organi di governo, e pronunciare, lui e non loro, in nome dello Stato le orazioni ufficiali; ricevere le istruzioni dei Signori ma, allo stesso tempo, prima durante e dopo le missioni affidategli concordare i suoi interventi con Piero di Cosimo e Lorenzo il Magnifico, così come inviare le sue relazioni sia alla Signoria che ai Medici.

L'elezione dello Scala segna quindi l'inizio di una ingerenza diretta e continua dei Medici nell'azione di governo e la migliore dimostrazione di un disegno preciso da parte di questi sta proprio nella conferma a dieci anni, con un salario di 600 fiorini, stabilita ancor prima della scadenza del primo mandato triennale, anzi ad appena un anno dalla nomina. Per Piero e il suo *entourage*, egli è l'uomo che deve guidare la nuova fase politica assicurando la perfetta sintonia della macchina di governo con la direzione politica di Via Larga. Da qui nascono le consistenti riforme, anche sul piano del riordino del materiale legislativo e diplomatico, della distribuzione degli incarichi, della forma degli atti che si configurano sempre più come quelli di uno stato sovrano e moderno. È una nuova struttura disegnata in corrispondenza con le riforme, per competenze e

¹¹ Ivi, p. 82, n. 59 (mio il corsivo).

composizione, dei consigli e degli uffici centrali secondo le disposizioni di Balie che si succedono, all'interno di una cornice legalitaria, nella loro straordinarietà. E sempre da qui, di conseguenza, ha origine anche l'aumento di autorità e di onori di cui deve essere gratificato colui che sulla scena politica ufficiale, interna ed esterna, rappresenta la città e il governo. Confermato nel suo ruolo per dieci anni, Bartolomeo riceve la cittadinanza fiorentina nel '71 (il decreto della Signoria, del 13 settembre, lo dichiara «verus, antiquus et originarius civis civitatis Florentiae»)¹² e pertanto l'eleggibilità a tutti gli uffici maggiori ai quali sarà chiamato con una progressione impressionante: Priore nel '73, degli Otto di Guardia e della Balìa nel '79, ancora della Balìa nell'80, e infine, nell'86, addirittura Gonfaloniere di Giustizia – onori mai toccati prima a un cancelliere –, non più funzionario ma Ufficiale di Palazzo dopo la riforma dell'83 che lo ha confermato *ad libitum* e ne ha corredato l'ufficio con ben dieci aiutanti. Esaminando i provvedimenti presi nel bimestre novembre-dicembre 1483:

È facile notare il proposito di estendere la giurisdizione del primo cancelliere, di riunire sotto di lui tutti i servizi [...] uomo di fiducia dei Medici, lo Scala, eloquente e magnifico, pone in tutti gli uffici le mani [...]. E che la riforma si dovesse in lui personificare sembra pur si possa dedurre dal fatto ch'egli fu eletto Cancelliere quasi a vita. [...] Non meno degne di nota son le disposizioni per le quali si dava a tutti gli ufficiali facoltà d'esercitare gli uffizj a' quali erano estratti, e si obbligavano ad andare, occorrendo, fuori della città. Così si innalzava la loro condizione, si spargevano per vari uffici dello stato persone fidate, che avevano più diretta corrispondenza con la cancelleria centrale; si mandavano, poi, comodamente, con semplice disposizione amministrativa, senza le lungaggini delle elezioni ordinarie, le diffidenti guarentigie di tanti e sì complicati congegni, le persone più fidate della cancelleria nelle ambasciate. Così era sempre più accresciuto e rinforzato il potere centrale¹³.

Giudizio che trova una precisa corrispondenza, anche se con valenza opposta, con quanto ebbe a scrivere Francesco Guicciardini intorno a Lorenzo il Magnifico e alle sue arti di governo:

[...] faceva signori degli squittini, delle gravezze, e conferiva gli intrinsechi segreti sua a uomini, a chi e' dava riputazione, che fussino di qualità che senza lo appoggio suo non avessino seguito. Di questi fu [...] messer Bartolomeo Scala, quale figliuolo di uno mugnaio da Colle, sendo cancelliere maggiore della Signoria, fu fatto Gonfaloniere di Giustizia con grandissimo scoppio e sdegno di tutti gli uomini da bene; ed insomma, benché gli uomini della qualità di quegli di sopra

¹² Brown, *Bartolomeo Scala. Humanistic and Political Writings*, cit., p. 473.

¹³ Marzi, *La cancelleria*, cit., pp. 252-253.

intervenissero alle cose, nondimeno nel Consiglio del Cento, negli squittini, nelle gravezze, vi mescolava tanti uomini mezzani, de' quali aveva fatto intelligenze, che loro erano signori del giuoco¹⁴.

Di questa centralità di ruolo degli «uomini mezzani» (e in particolare di messer Bartolomeo, anche per Guicciardini come per Poliziano, sempre «figliuolo di uno mugnaio»!) si possono citare alcuni esempi che illuminano altri aspetti della personalità del nostro cancelliere e che spiegano, anche, i motivi per cui i Medici, a partire da Cosimo, videro in lui l'uomo più adatto a questo compito. Primo fra tutti, la crisi attraversata dal regime al suo interno, con la congiura contro Piero di Cosimo¹⁵ che portò all'esclusione di Pierfrancesco de' Medici da ogni incarico pubblico e fece emergere i contrasti tra i due rami della famiglia sino ad allora mantenuti uniti dall'autorità del vecchio *Pater Patriae*. Bartolomeo si schierò dalla parte del ramo maggiore, ma lo fece con moderazione e senza dimenticare i legami dell'amicizia, tanto che nel 1480, quando si addivenne a un arbitrato circa la partizione dei beni di famiglia, fu scelto proprio lui come garante dell'equità del patto. Ancora più significativo, per i riflessi istituzionali della crisi, il suo ruolo prima e durante la guerra conseguente alla congiura dei Pazzi. In questa occasione, Scala dette fondo a tutta la sua abilità di retore per presentare alle potenze italiane e straniere le vere motivazioni dell'atteggiamento di Sisto IV: la sarcastica ironia con cui si rivolse al pontefice a nome della repubblica e in difesa di Lorenzo il Magnifico in una lettera che fece il giro delle cancellerie europee si lega strettamente alla *Excusatio Florentinorum*, un duro atto di accusa contro chi, come il papa e il nipote Girolamo Riario, voleva far passare la vittima di un sanguinoso ed efferato attentato cui era scampato per miracolo come colpevole, capovolgendo la verità dei fatti. Quest'ultimo testo, immediatamente dato alle stampe, costituisce quasi una anticipazione del suo ultimo scritto, l'*Apologia contra vituperatores civitatis Florentiae*, anch'esso subito stampato e fatto circolare tra amici e avversari, in cui si rifà alle ragioni che stanno alla base di uno Stato sovrano per difendere la propria autonomia e libertà in nome della specificità di ogni singolo consorzio umano e civile.

Ma la guerra originata dalla congiura dei Pazzi, e soprattutto la soluzione conseguente alle trattative di pace culminate con il viaggio del Magnifico a Napoli, ci permette anche di vedere da vicino, e su un evento specifico, il modo in cui si rapportano e si confondono il potere pubblico della Signoria e quello privato del Medici attraverso l'intermediazione del

¹⁴ F. Guicciardini, *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, a cura di R. Palmarocchi, Laterza, Roma-Bari 1968, pp. 78-79.

¹⁵ Sulla cosiddetta «congiura del Poggio» cfr. M. Parenti, *Ricordi storici, 1464-1467*, a cura di M. Doni Garfagnini, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2001.

cancelliere. Come è noto il viaggio di Lorenzo scaturì da una situazione di grave pericolo per le sorti della città e dalla necessità di comprendere le reali intenzioni del re di Napoli. La decisione di affrontare direttamente, in un colloquio personale, Ferrante d'Aragona, fu presa da Lorenzo senza alcun supporto ufficiale e quindi, potenzialmente, destinata a rimanere senza alcuna efficacia politica e giuridica.

La lettera che Lorenzo inviò alla Signoria il 7 dicembre 1479 per comunicare la sua decisione, a viaggio già iniziato, è particolarmente significativa, sia per la sottolineatura delle motivazioni private sia per il richiamo ai doveri civici cui egli ritiene di doversi ispirare. In primo luogo, in essa si rileva che, in una circostanza così grave per la città, da parte di coloro che hanno una qualche responsabilità «si richiegga più tosto el fare ch'el dire», e quindi, malgrado l'attitudine degli organi di governo fiorentini, sempre pronti a invocare il beneficio del tempo e a temporeggiare, è indispensabile mettere in campo, accanto alla deludente opzione militare, una iniziativa politica. In secondo luogo, tale operazione non può che vedere come protagonista colui che è stato il bersaglio dell'attacco criminioso: onde chiarire se il disegno dei nemici tende all'eliminazione di uno o a quella della libertà di tutti.

Seguirò adunque il mio proposito – scrive Lorenzo – el quale, se riuscirà secondo el desiderio et speranza mia, harò molto caro fare il bene de la patria mia con la salute mia et con essa salvarme; se pure a me ne sequitassi male, me dorrà manco, se sarà con beneficio della nostra città: come necessariamente conviene che sia, perché, se gli adversarii non vogliono altro che me, me haranno liberamente nelle mani; et se vogliono altro, si intenderà. Et a me pare essere certo che tutti li nostri cittadini si disporranno alla difesa della libertà, in modo che, per la gratia di Dio, si difenderà come sempre hanno fatto i padri nostri¹⁶.

Ma al di là della questione personale, la guerra riguardava la città, lo Stato fiorentino stesso e non era ammissibile che un membro del governo, nonché il cittadino più rappresentativo, ponesse in pericolo la sua vita senza un pubblico e ufficiale sostegno. Il 12 dicembre, in assenza di notizie più precise, i Dieci rimasti, prima di scadere dall'ufficio, deliberarono di trasferire su di lui tutta la loro autorità, e la delibera fu fatta propria, con la firma dello Scala, dai nuovi Dieci il giorno stesso della loro entrata in carica, il 13 dicembre:

[...] cum novi Decemviri magistratum iniissent [...] et in solitum auditorium convenissent atque intellexissent quod Decemviri veteres de Laurentio Medice

¹⁶ Lorenzo de' Medici, *Lettere*, IV (1479-1480), a cura di N. Rubinstein, Giunti-Barbèra, Firenze 1981, pp. 268-269.

decrevisset, ipsi quoque unitis sententiis idem statuerunt. Atque auctoritatem omnem suam et potestatem bellorum et pacis, amicitiarum et foederum, quam habent a populo Florentino maximam, in Laurentium Medicem transtulerunt, ut esset cum re sua privata etiam coniuncta publica, ut semper fuit¹⁷.

Esempio perspicuo di quella flessibilità nell'applicazione della legge che lo stesso Bartolomeo avrebbe di lì a poco sostenuto in contraddittorio letterario con Bernardo Machiavelli nel suo *Dialogus de legibus et iudiciis*. L'osservanza letterale delle procedure previste per l'invio delle ambascerie (nomina dei delegati e loro accreditamento, predisposizione degli strumenti diplomatici ecc.) avrebbe impedito, o quanto meno ritardato con esiti imprevedibili, una decisione che si rivelò essenziale per la salvezza della repubblica.

Si è già fatto cenno, nel ripercorrere la vita pubblica dello Scala, ad alcuni suoi scritti a essa più strettamente collegati e a questi, come pure ad altri che appartengono alla sua produzione letteraria, merita dedicare un po' di spazio, anche perché le idee guida di tutte le sue opere in qualche modo si richiamano tra loro.

Le lettere e i discorsi ufficiali ne posero in risalto le notevoli capacità retoriche, come nel caso dell'orazione pronunciata in occasione dell'ambasciata di obbedienza a papa Innocenzo VIII¹⁸, che lasciò il pontefice così ammirato da conferirgli il titolo di cavaliere pontificio: onorificenza che fu riconosciuta anche dalla repubblica, che lo considerò un segno di particolare favore per l'intera città. Si debbono inoltre alla sua penna anche alcune orazioni sulla giustizia (a carattere confraternale), un breve compendio delle opinioni dei filosofi antichi¹⁹, frutto di letture e, probabilmente, di conversazioni con Cosimo e Ficino, una raccolta di poesie e le *Collectiones Cosmianae*, in cui riunì scritti in onore di Cosimo dopo la sua morte, offerte in dono al figlio Piero e a Lorenzo. Sempre all'ambito letterario appartengono le due raccolte di *Apologi* che, con una prosa incisiva e talvolta assai brillante, ripercorrono la tradizione antica delle *fabulae morales* e furono molto apprezzate dai contemporanei.

Alla metà degli anni '80 appartengono invece due opere più impegnative, e più attinenti al tema che qui ci interessa: la *Historia Florentinorum* e il *Dialogus de legibus et iudiciis*²⁰. La prima gli fu commissionata

¹⁷ Brown, *Bartolomeo Scala. Humanistic and Political Writings*, cit., p. 204 («Ego Bartholomeus Scala, cancellarius Florentinus, haec omnia rogavi et mandavi litteris his et manu mea subscripsi»).

¹⁸ Per il testo, cfr. *ivi*, pp. 224-231.

¹⁹ Per il testo, cfr. *ivi*, pp. 251-261.

²⁰ Per il testo della *Historia*, cfr. Bartholomaei Scalae Equitis Florentini *De historia Florentinorum quae extant in Bibliotheca Medicea*, ed. Oligero Iacobaeo, Romae 1677

ufficialmente dalla Signoria, sull'esempio dei suoi predecessori Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini, ma non ci è pervenuta se non in minima parte (quattro libri e poco più sui venti del piano complessivo) e si arresta al 1268. La narrazione storica, in realtà non era nelle sue corde: quel che gli interessa è soprattutto la celebrazione di un passato repubblicano e civile che si rispecchia nella letteratura al di là dell'erudizione e del bello stile; il latino cancelleresco delle sue lettere, sulle quali ironizzava il Poliziano, costituisce la cifra di un valore più profondo di ogni preziosità linguistica, quello del patrimonio di una *virtus antiqua*. La storia gli appare piuttosto come uno specchio del presente, con tutte le sue inquietudini, incertezze e imprevedibilità di cui gli eventi realmente accaduti non sono che la conseguenza di scelte singole e determinate dalla contingenza della realtà vissuta piuttosto che da un quadro di riferimento certo. Il passato in quanto tale non lo interessa e non insegna, piuttosto mostra quanto sia varia e indeterminabile l'operosità degli uomini: questo, forse, è il motivo per cui tra le pagine che effettivamente scrisse, le più efficaci sono quelle che gli offrono il destro di compiere un salto cronologico al tempo presente: gli uomini che hanno reso grande il nome di Firenze, dai predecessori nella cancelleria, ad artisti come Ghiberti e Brunelleschi, che con il loro genio hanno reso meravigliosa la città di adozione. Un tema fondamentale, comunque, resta sotto traccia in quest'opera incompiuta e che, con maggiore pregnanza, è presente sia nel *Dialogus* sia nella più tarda *Apologia*: ed è quello della natura, fisica e umana ma originariamente unica e solo a causa del peccato e della corruzione quasi decaduta, nell'uomo, a natura 'civile'. Posizione singolare, ma in sintonia tanto con l'appartenenza di Scala a confraternite religiose quanto con l'influenza della filosofia stoica che l'aveva colpito sin dalla giovinezza.

Il tema del *Dialogus*, scritto nel 1483, è appunto quello del fondamento del governo della società umana: la legge, che cos'è e su che cosa fonda la sua legittimità normativa delle azioni umane. Due sono le risposte possibili, come due sono gli interlocutori, lui stesso e Bernardo Machiavelli. Per quest'ultimo la legge, come testimonia la tradizione greco-romana e medievale, è sacra in quanto derivazione, diretta o indiretta, della legge divina; per Bartolomeo, invece, la legge è soltanto ciò che, in virtù di una scelta di ragione, consente il miglior perseguimento di un fine propostosi da un determinato numero di persone, quello dell'utilità e del ben vivere, che in definitiva è il *primum movens* dell'aggregazione

e, per il *Dialogus*, Brown, *Bartolomeo Scala. Humanistic and Political Writings*, cit., pp. 338-364. Sulla datazione, e una presunta prima stesura completa, cfr. M. Martelli, *Narrazione e ideologia nella Historia Florentinorum di Bartolomeo Scala*, «Interpres», IV, 1981/82, pp. 7-57.

tra individui diversi, e riceve legittimità e validità dal governo che, nei limiti propri a ogni uomo 'civile', cioè che vive in comunità con altri, più si avvicina allo stato della natura originaria, guidato da chi possiede una sapienza virtuosa, fatta di azione e riflessione. In pratica, il ritratto ideale di Cosimo e, via via a diminuire, di Piero e di Lorenzo.

Questa posizione ci aiuta a comprendere il significato più genuino dell'*Apologia contra vituperatores civitatis Florentiae*²¹. È stato spesso ritenuto che questo testo, scritto nel 1496 nel pieno della rivoluzione savonaroliana, si inserisca a pieno titolo nella polemica pro e contro il frate di San Marco e si schieri decisamente dalla sua parte e in sua difesa. In realtà non è così, o per lo meno non è del tutto così, anche se i piagnoni se ne appropriarono, come fecero con le *Propheticae solutiones* di Giorgio Benigno Salviati²². Vi sono, è vero, vari elementi che accomunano questo opuscolo alle posizioni polemiche dei fautori del Savonarola e del frate stesso: il rifiuto delle predizioni astrologiche, la polemica contro la liturgia e la ritualità esteriore che sfiorano la superstizione, la difesa a oltranza del Consiglio Maggiore, lo spazio dato alle dichiarazioni profetiche. Ma le motivazioni che spingono Scala a prendere posizione su tutti questi aspetti sono profondamente diversi da quelle dei piagnoni e si riassumono in due aspetti di fondo: la validità di un Consiglio che raccoglie il maggior numero di esperienze per far fronte alle sfide che il tempo e gli uomini pongono e la convinzione che, per natura, tutti gli uomini, in tutti i tempi hanno mostrato di credere in qualcosa di superiore. Quanto alla profezia, punto centrale della predicazione di Savonarola, Bartolomeo non scrive una parola che ci consenta di affermare che egli condividesse la fiducia del frate nella presenza reale di Dio nella storia umana. La sua è la difesa dell'ordinamento che Firenze si è data in un preciso momento, in autonomia e basandosi solo sulle sue forze (negando quindi quello che era un cavallo di battaglia di Savonarola e dei suoi seguaci: la cacciata del tiranno, Piero di Lorenzo, si doveva alla misericordia divina) per difendere la sua libertà da un regime lontano dalle legittime aspettative del popolo di Firenze. In conclusione, la corruzione della natura umana 'civile' aveva compiuto un altro passo avanti, e in mancanza di un uomo saggio che potesse adempiere ai doveri di un vero governante, la repubblica fiorentina ha eletto a sua rappresentanza un Consiglio composto di molti e diversi cittadini – ottimati, uomini mezzani, artigiani – che

²¹ Per il testo, cfr. *ivi*, pp. 395-411; sul significato dell'opera, cfr. G. C. Garfagnini, *Bartolomeo Scala e la difesa dello stato «nuovo»*, in *Humanistica. Per Cesare Vasoli*, a cura di F. Meroi – E. Scapparone, Olschki, Firenze 2003, pp. 71-86.

²² Cfr. G.C. Garfagnini, *Giorgio Benigno Salviati e Girolamo Savonarola. Note per una lettura delle Propheticae solutiones*, in *Id.*, «*Questa è la terra tua*». *Savonarola a Firenze*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2000, pp. 57-93.

con le loro specifiche diversità e risorse possano contribuire, insieme, a quell'unità di indirizzo e azione politica che è la ragion d'essere di uno stato libero e la condizione prima per la sua sopravvivenza.

«Messer Bartolomeo de' begli inchini» lo aveva chiamato, beffardamente, Luigi Pulci alludendo alla sua inclinazione alla frequentazione dei potenti e alla sua smodata ambizione di onori, denaro e potere, e Poliziano lo aveva rabbiosamente attaccato per il suo stile e per la fama di letterato a suo giudizio usurpata, ma fondamentalemente per gelosia visti i suoi rapporti con i Medici. Tutto vero, forse, ma una cosa credo si possa dire: il suo ultimo inchino, il vecchio cancelliere Bartolomeo Scala da Colle lo fece a uno Stato libero e moderno che lui stesso aveva contribuito a costruire.

APPENDICE

I

3 ottobre 1466: conferma al cancellierato

Magnifici ac potentes domini, domini Priores Libertatis et Vexillifer Iustitiae Populi Florentini, cognita singularissima fide ac virtute doctissimi et elegantissimi atque in omni genere doctrinarum praestantissimi viri domini Bartholomaei Scalae, primi Cancellarii cancellariae ipsorum Dominorum; et viso quam diligenter ac laudabiliter se in eo officio huc usque gesserit, quantumque sit ad id sufficiens atque idoneus; et insuper attento quam difficile sit posse invenire aliquem eiusmodi virum, in quo concurrant tot talesque virtutes, quot et quales sunt necessariae ad dictum officium, prout honor dominationis et totius reipublicae utilitas postulat, exercendum, quae omnes in ipso multis modis cognitae sunt atque perspectae, volentes propterea occasionem eidem praebere qua ad perseverandum continue in huiusmodi eius fide operaque laudabili magis de die in diem accendatur utque melius in animo quiescere seque totum ad servitia huius inclitae et excelsae dominationis tribuere queat; intellectis etiam super hoc primo relationibus et consiliis multorum civium sapientium atque huiusmodi rerum bene expertorum et hoc ipsum quod et prout infra disponitur exhortantium; habita primo inter se ipsos dominos Priores et Vexilliferum die tertia Octobris suprascripti deliberatione solemniter et praemisso et facto solemniter et secreto scrutinio ad fabas nigras et albas et obtento [partito] secundum ordinamenta dicti communis; et demum postea inter ipsos dominos Priores et Vexilliferum Iustitiae et alios habentem baliam, etc., facto et celebrato solemniter et secreto scrutinio ad fabas nigras et albas et obtento [partito] secundum ordinamenta dicti communis, providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt quod ipse dominus Bartholomaeus, in casu quo sic postea approbetur et eligatur per consilium del Cento secundum ordinamenta communis Florentiae, intelligatur esse et sit ex nunc refirmatus ad ipsum officium primi Cancellarii et in primum Cancellarium cancellariae praedictae, pro annis decem initiandis immediate

finito tempore suae electionis quae adhuc durat, et cum salario ad rationem eius quod habebat ultimus Cancellarius eius praecessor, videlicet Benedictus de Aretio tempore mortis suae; et quod salarium ad dictam rationem etiam ex nunc deinceps solvi eidem domino Bartholomeo possit et debeat, et de eisdem assignamentis, modis et conditionibus et per illos quibus et per quos et prout solvi potest et debet ipsi domino Bartholomeo salarium, quod habet ad praesens, et cum eisdem privilegiis, honoribus et aliis prout habet ad praesens.

II

15 ottobre 1471: eleggibilità agli uffici

In Dei nomine amen. Anno incarnationis domini nostri Jesu Christi mcccclxxi^{mo}, indictione quinta, die vero quintadecima mensis Octobris.

Magnifici et excelsi domini, domini Priores Libertatis et Vexillifer Iustitiae populi Florentini, attendentes ad provisionem obtentam die xiii mensis Septembris praesentis anni 1471 per Consilium Maius, continentem in effectu habilitatem eloquentissimi ac sapientissimi viri domini Bartholomei Scalae dignissimi primi Cancellarii magnificorum dominorum populi Florentini ad officia Communis, et modum secundum quem deinceps ad tale officium refirmari aut de novo eligi possit, et insuper circa deveta talis officii quomodo sit tractandus et considerantes auctoritatem magnificis dominis Prioribus et Vexillifero Iustitiae praefatis et aliis pro tempore existentibus circa declarationem dictorum devetorum concessam in fine dictae provisionis sub his verbis de domino Bartholomeo Scala, 'Et intelligatur et recte intelligendo'. Et volentes ad talem declarationem et provisionem deveti devenire et in favorem dicti domini Bartholomei aliquid prout eius opera merentur providere, eius devetum minuendo, vigore supradictae auctoritatis et omni modo, via, forma et iure quibus magis ac melius potuerunt, misso inter eos partito ad fabas nigras et albas, et obtento per omnes eorum fabas nigras, providerunt ac deliberaverunt quod ex nunc deinceps supradictus dominus Bartholomeus Iohannis Scala, primus cancellarius praedictus, intelligatur habere et habeat occasione dicti sui officii primi Cancellarii devetum solum et dumtaxat a quibuscumque officiis ad quem deinceps quodocumque durante sibi officio dicti Cancellarii extraheretur de bursis propter ea ordinatis, quod officium esset extra civitatem Florentiae modo aliquo exercendum et non ab aliis quibuscumque officiis modo aliquo. Sed si ad aliquod officium quod intra civitatem Florentiae esset exercendum extraheretur, vel aliter quoquo modo deputaretur, possit et valeat illud libere acceptare, iurare et exercere simul cum officio dicti Cancellarii, et utriusque officii simul salaria et emolumenta percipere. Et similiter si eligeretur ad aliquod officium extra civitatem Florentiae exercendum, ut est legationis aut commisariae vel similibus, non amittat officium Cancellarii, sed illud sibi remaneat et salarium eidem solvatur, et tamen possit talia officia ad quae per viam electionis deputaretur etiam extra civitatem Florentiae exercenda libere exercere, et illorum salaria et emolumenta percipere. Et praedicta omnia fieri et executioni mandari possint ac debeant per quoscumque ad quos modo aliquo pertineret, non obstante dicto officio Cancellarii aut aliquo deveto olim dicto

officio Cancellarii competenti, aut aliquibus in contrarium facentibus, sane et recte praedicta omnia intelligendo, et singula singulis congrue referendo in praedictis omnibus.

III

21 luglio 1478: la Signoria di Firenze a Sisto IV

Mirati primum sumus, Beatissime Pater, inveteratam ad nos scribendi sumorum pontificum consuetudinem repente immutatam his litteris tuis, quas per praeconem ad nos Calabrum afferri voluisti, quamquam libertatis et iustitiae in inscriptione subtracta nomina satis quid sibi velint ipsa aperiunt. Si enim quae suades facturum fuimus, ut nos quoque nominum talium oblivisceremur penitus necesse fuit. Sed cur populo scribitur novo more? Et dum ad eum scribis populum quem ita te amare et tanta prosequi caritate asseris, perverso scribendi more, dilectionis etiam appellationem, a qua in hanc diem solitae sunt exordiri pontificales verae litterae, praetermittis? An non diligis eum populum quem censuris castigas talibus, quem armis his in viam tuam redigere conaris? Nulla profecto, si dilectionis auferas, causa restabit cur ita persequare.

Nunc ad littera venimus. Eicere vis nos e civitate Laurentium de Medicis. Huius autem voluntatis tuae duas in litteris tuis potissimum causas colligimus: et quod tyrannus noster sit et quod publico religionis Christianae bono adversetur. Quo ergo pacto, ut primam causam primum diluamus, nos liberi erimus, Laurentio eiecto, si tuo iussu erit eiectus? Contraria tuae litterae loquuntur, quae, dum libertatem pollicentur, imperando auferunt; atque, ut isto te labore liberemus, et eicere nos malos cives tyrannosque didicimus et administrare rem nostram publicam sine monitoribus. Redi paulum ad te oramus, Beatissime Pater. Da locum affectibus qui istam sacrosanctam sedem, istam gravitatem et sanctitatem pontificalem adeo dedecorant. Laurentium de Medicis tyrannum clamitas. At nos populusque noster defensorem nostrae libertatis cum ceteris quos tu arguis civibus experimur et una omnium voce appellamus, parati in quemcumque rerum eventum omnia ponere pro Laurentii de Medicis salute et civium reliquorum, in qua quidem publicam salutem et libertatem contineri nemo nostrum dubitat. Quod invehuntur in Laurentium illae litterae liberius, nihil est quod contradicamus in praesentia: veritas ipsa satis contradicet et tua conscientia.

Hoc tamen fatebimur, Beatissime Pater: movent ista risum omnibus nobis tam inaniter, ne dicamus maligne, conficta audientibus. Nam quod callide Bartholomei Colleonis temporum mentionem facis et insimulas confederatorum nostrorum studia, non est acutiore opus interprete. Artes sunt istae pontificiae maiestatis dignae et vicariatus Christi? Nos tamen etiam tum sociorum integram fidem sumus experti, quorum auxilii gloriose adeo debellavimus. Nos melius (dictum id sit bona omnium venia) ista novimus et Laurentius de Medicis, qui ab omni familia sua, qui ab avo Cosmo, patre patriae nostrae, qui a Petro patre, clarissimo viro et optime de nostra libertate merito, nihil degenerat. Huic civi nostro, quem et religione vera et Dei cultu et caritate et pietate praeponamus, non habemus, quem tu eicere e civitate vis. Movet te fortasse et de ea re Laurentio succenses, quod e furentibus populi armis Raphaellem cardinalem, tuum

nepotem, eripi curaverit et salvum reddiderit. Movet quod, trucidato Iuliano fratre, saucius ipse divina potius quam humana aliqua ope sceleratos gladios sacrilegosque parricidarum et mortem evitaverit. Si caedi se passus sit ab immissis a vobis efferatissimis satellitibus, si arcem libertatis nostrae publicum palatium, captum dolis a proditoribus vestris non recuperassemus, sed trucidandos nosmet ac magistratus nostros et cives tradidissemus vobis, nihil modo tecum contentionis haberemus.

Sed ut ad alteram descendamus causam, quomodo talis aliquis civis publico est, ut scribis, bono adversatus? Aliae causae sunt quae arma Christiana movent contra Christianos, et defensionis religionis atque expeditionem in Turcos impediunt, ut alias quoque, Imperatore Ratisbonae eam procurante, impediunt. In quam tamen nos publice longas naves et tibi et Ferdinando regi complures dono dedimus, et Cosmus, Laurentii avus suprascriptus, suis privatim sumptibus summo pontifici unam perpulchre armatam est elargitus. Praeterea magnam pecuniarum vim, ut pro viribus laboranti religioni nostrae succurreremus, dum Laurentius de Medicis in Urbe est, subministravimus; et iuvimus viginti florenorum millibus Ferdinandum regem, quem modo fama fert et legatis et muneribus conciliare sibi religionis Christianae publicum hostem, et quicum tu coniunctus modo Christianis bellum inferas, dum in limine Italiae superbissimus ille victoriosissimusque insultat. Iuvimus etiam hortatu tuo Mathiam Hungariae regem et, qui sunt nobiscum foedere coniunctissimi, Venetis non defuimus. Ad quem multo hae magis pertinent, plura maioraque non fecit; et tamen hanc causam asseris cur bellum inferas et ita omnia iura humana divinaque confundas.

Sed alia profecto, alia causa est quae armat te contra Christianos et quidem istius sanctae sedis, in qua vicarium Christi sedere iam oportet, praecipuos perpetuosque cultores. Ex quo in ista sede es? Quid arma tua, quid signa pontificalia, quid pedum istud beati Petri, quid navicula egerit, nimis notum est. Quae profecto, quis sit is qui publico adversetur bono, heu, nimium declarant. Nos quid egerimus pro quiete Italiae, dum tibi cum sociis nostris securitatem rerum tuarum, paulo ante sic te rogante, promittimus; dum Hieronymo comiti, nepoti tuo, dignitatem esse auctam immeritissimo procuramus (sed noti nondum erant mores perditissimi ac feralis execrandaque natura); dum Urbinatem duce ad stipendia foederis nostri traducere conamur et eas offerimus contiones quae multo supra virtutem et militandi et ductandi consuetudinem essent, ut omni ex parte stabilita Italica pax esset, manifestum est. Et tamen audent illae litterae tuae turbatorem Italicae quietis appellare Laurentium.

Indue, indue, Beatissime Pater, meliorem mentem. Memineris pastoralis officii tui et vicariatus Christi. Memineris clavium in istos usus datarum. Quam enim veremur ne in nostra tempora illud incidat dictum evangelicum: Malos male perdet et vineam suam locabit aliis agricolis. Nos certe cum Christo redemptore et salvatore nostro, qui iustissimam causam nostram proteget et non deseret cultores suos sperantes in se, iuvantibus sociis et causam nostram suam causam reputantibus, iuvante etiam et protegente nos Lodovico, Christianissimo Francorum rege, perpetuo patrono et patre civitatis nostrae, pro religione et libertate nostra fortiter repugnabimus. Vale. Die XXI Julii 1478.

IV

12-13 dicembre 1479: mandato dei Dieci di Balìa a Lorenzo de' Medici

Mandatum Decemvirorum Baliae Civitatis Florentiae in Laurentium de Medicis. In Dei nomine Amen, Die xii^{mo} Decembris Anno ab salute Christiana millesimo quadingentesimo septuagesimo nono indictione xiii. Decemviri Baliae Civitatis Florentiae..., cum quo <loco> assolent convenissent omnes praeter duos collegas, Loysium, Petri filium Guicciardinum equitem, qui legationis in Venetae causa aberat, et Laurentium Medicem, qui profecturus privatis consiliis Neapolim iam ex urbe discesserat, auctoritatem suam et potestatem bellorum et pacis, amicitiarum et foederum, quam habent a populo Florentino summam, in Laurentium Medicem, absentem collegam, omnem transtulerunt. Neque enim visum est e republica esse, ut Laurentius Medices, ubi ubi esset, quod semper ipse maioresque eius fecissent, rei suae privatae publicam quoque non coniungeret et publicam multo anteferet, id est, rerum etiam oblivisceretur suarum, ut publicis consuleret. Omnibus id suffragiis deliberatum. Testibus Petro Francisci Mallino et Ioanne ser Bartholomei filio notario.

Die deinde altero, cum novi Decemviri magistratum iniissent..., novem ex Decemviris, Bernardus enim Corbinellus collega Reipublicae causa aberat, cum iniissent magistratum et in solitum auditorium convenissent atque intellexissent quod Decemviri veteres de Laurentio Medice decrevissent, ipsi quoque unitis sententiis idem statuerunt. Atque auctoritatem omnem suam et potestatem bellorum et pacis, amicitiarum et foederum, quam habent a populo Florentino maximam, in Laurentium Medicem transtulerunt, ut esset cum re sua privata etiam coniuncta publica, ut semper fuit.

Videat ergo Laurentius Medices populi Florentini legatus quid e republica sit. Agat cum gloriosissimo principe Ferdinando, rege Neapolitano, cuius innumera sunt in rem nostram publicam merita, de pace, de amicitia, de foedere, deque omni re publica, ut videbitur, transigatque quicquid Laurentio Medici visum fuerit. Quicquid cum serenissimo Rege, beneficiosissimo patre urbis et populi nostri, egerit de pace, de amicitia, de foedere, deque omni re publica et transegerit, magistratus et populus Florentinus probabit, confirmabit et constantissime observabit.

Ego Bartholomeus Scala, cancellarius Florentinus, haec omnia rogavi et mandavi litteris his et manu mea subscripsi.

V

22 marzo 1483: conferma come cancelliere per cinque anni

Magnifici domini, domini Priores Libertatis et Vexillifer Iustitiae Populi Florentini primo inter se ipsos solos heri partito obtento, deinde dicta die xxii praefati magnifici domini, una cum suis honorandis collegiis et cum consiliariis del Cento, considerantes quod vir multae sapientiae et grandis eloquentiae dominus Bartholomeus Iohannis Scala, primus Cancellarius Populi Florentiae, se gessit et gerit in dicto suo officio summa cum fide et diligentia, unde honorem meretur et favorem, misso et celebrato inter eos, idest dominos et collegia et con-

silium del Cento, partito et illo favore maximo obtento secundum ordinamenta, praefatum dominum Bartholomeum Scalam confirmaverunt et refirmaverunt in officio praedicto Cancellarii pro tempore et termino quinque annorum proxime futurorum et initiandorum immediate finita eius ultima et vigente electione ad officium praedictum, cum officio, salario, devetis, honoribus et oneribus ordinatis et consuetis. Nota quod incipiunt dicti quinque anni dictae suae refirmae die xxiiii Aprilis proximi futuri anni 1483.